

Gli errori politici del premier in un saggio di Franco Debenedetti

IL PECCATO CAPITALE DI MARIO MONTI

FEDERICO RAMPINI

Mario Monti ha sbagliato campagna. Più ci si avvicina al voto più cresce la schiera di coloro che la pensano così. Non solo in Italia. E' palpabile la delusione dei grandi organi di stampa liberali e liberisti: dal *Financial Times* al *Wall Street Journal* all'*Economist*. Avevano giudicato bene la performance di Monti come presidente del Consiglio, soprattutto nella prima fase del suo governo. Oggi sono sconcertati, di fronte al magro bottino di consensi che i sondaggi assegnano al Professore. Un disagio simile, diplomaticamente taciuto, s'intuisce nelle cancellerie che lo hanno sostenuto.

Prendiamo l'Amministrazione Obama. Monti fu per la Casa Bianca quasi un dono della Provvidenza: diede un contributo determinante per spegnere quell'allarme-default che creava panico sui mercati mondiali e rischiava di soffocare perfino la ripresa americana. Avvenne giusto in tempo: se gli Stati Uniti fossero ricaduti in una crisi alla vigilia delle loro elezioni di novembre, forse oggi ci sarebbe Mitt Romney alla Casa Bianca. Eppure nessuno meglio sa di Obama che in politica conta vincere, si vince conquistando il consenso (anche "solo" il 51%), e i nostri sondaggi leggono anche a Washington. La stima di Obama per Monti il pompiere anti-incendio è intatta; il sospetto che nella transizione da tecnocrate a politico si sia bruciato, aleggia anche qui.

Franco Debenedetti spiega dove e perché Monti ha sbagliato. Visto da destra. Questo suo pamphlet merita di essere letto subito, possibilmente prima del voto. Chissà che, in extremis... *Il peccato del professor Monti* (Marsilio), che è il titolo del libro ed è anche l'enigma da decifrare, viene svelato alla fine, come in un thriller che si rispetti. «Monti si rivolge alla parte sbagliata del paese», spiega Debenedetti, perché il suo compito vero doveva essere «dare una prospettiva politica nuova a quel 40 per cento di italiani che ha votato Berlusconi». Questo in fondo gli chiedevano i suoi "grandi elettori", cioè Angela Merkel, Wilfried Maertens e tutti i leader del Partito popolare europeo che lo esortarono a scendere in campo in quel fatidico vertice Ppe nel di-

retti - 4 punti di Pil, 105 miliardi di aumenti di imposte, contro 43 miliardi di spese».

Pochissimo ha fatto per aggredire gli sprechi, modernizzare la pubblica amministrazione, dimagrire i costi della politica. Non ci ha dato quella rivoluzione borghese e liberale che è un grande vuoto nella storia italiana. Forse se avesse davvero preso il toro per le corna non avrebbe comunque sfondato in quel 40 per cento di italiani che votarono per la destra berlusconiana ai massimi della sua parabola? Certo, se si guarda alla storia degli Einaudi e dei La Malfa, una destra europea, moderna, in Italia è stata storicamente minoritaria. Eppure Monti ha avuto un momento magico, quello che Debenedetti definisce «la bolla reputazionale», una fase di emergenza in cui Giavazzi conferma che «poteva chiedere di più, molto di più, quasi tutto, e l'avrebbe ottenuto». Allora il Peccato Capitale non è stato solo di superbia, ha prevalso al contrario un'eccessiva prudenza.

Così Monti ci lascia intatto il problema dell'Italia, che la mag-



IL LIBRO
"Il peccato del professor Monti" di Franco Debenedetti (Marsilio pagg. 112 euro 10)



cembre 2012 a Bruxelles. In quell'assise il messaggio fu chiaro: Monti doveva «mettersi a capo di una destra di tipo europeo, guidare e mantenere la destra italiana nell'ambito del Ppe, isolare Berlusconi e i suoi fedelissimi».

Invece di cimentarsi con questa sfida, un'operazione che cancellerebbe la più grave delle anomalie italiane, Monti si è rifugiato nell'illusione che il confronto bipolare destra-sinistra sia superato, che lo stesso significato di queste parole - destra, sinistra - sia obsoleto. Ha esibito una sorta di "superiorità antropologica" sui suoi concorrenti di ambo le parti: «la superiorità morale della tecnica». Ha coltivato l'illusione che l'enorme bagaglio di valori, progetti, entusiasmi associati alla politica, debba essere sublimato in una convergenza dei migliori, verso un nuovo "partito delle riforme". Ecco il Peccato Capitale, come lo definisce Debenedetti, ed è anche un peccato di superbia.

Debenedetti, che è fratello di Carlo De Benedetti presidente del Gruppo Editoriale L'Espresso, è stato senatore per tre legislature, eletto a sinistra (Pds e Ds). Ma la sua cultura politica è molto più vicina alla tradizione laica piemontese dei pochi grandi liberali italiani, come Luigi Einaudi. O a quella di repubblicani come Ugo La Malfa e Bruno Visentini. Nel bilancio economico del governo Monti, le sue critiche coincidono con quelle che pochi giorni fa ha esposto qui a New York alla Columbia University l'economista Francesco Giavazzi. Il risanamento di bilancio è avvenuto soprattutto aumentando le tasse sugli italiani. «Nell'ultimo anno e mezzo, cioè sommando le ultime di Berlusconi - ricorda Debene-

gioranza dei cittadini paga duramente: «Negli ultimi dodici anni - ricorda Debenedetti - il paese è cresciuto in media meno dello 0,1 per cento l'anno, contro l'1 all'anno dell'eurozona nel suo complesso». Altro che America, altro che Cindia. Monti non ha usato la sua "bolla reputazionale" neanche per incidere sul dilemma europeo, su quell'arretramento da un'Europa fiduciosa dell'era Kohl-Ciampi all'Europa faticosa, perfino triste, che «alimenta, con tagli e prelievi, sentimenti ostili all'unione politica che dovrebbe realizzarsi domani». Su questo terreno la destra, anche quella onesta e pulita, europea e moderna dei Debenedetti e dei Giavazzi, ha meno da dire della sinistra. Non convince l'idea che la crescita possa ripartire solo grazie alle liberalizzazioni, allo sprigionamento dell'energia dei mercati. Farmacisti e tassisti, notai e avvocati, oligopoli dell'energia e della tv, sono zavorre di cui l'Italia dovrà liberarsi. Ma altrove (qui in America) le liberalizzazioni furono fatte quarant'anni fa, e non hanno impedito la grande contrazione del 2008. Dalla quale gli Usa escono solo perché un presidente progressista ha resistito all'austerità, e ha usato tutti i margini di manovra a sua disposizione per un intervento attivo del governo nell'economia.